

McQueen mostra sangue e catene ma le sue vittime sono senz'anima

Il regista privilegia la forza delle immagini per creare emozioni

di PAOLO MEREGHETTI

Ilungometraggi di Steve McQueen sono costruiti sempre giocando molto sulla fissità dello sguardo e l'enumerazione (la ripetizione) degli oggetti e delle situazioni. E anche questo *12 anni schiavo* non sembra modificare in maniera rilevante il personale approccio espositivo dell'artista-regista se non fosse per il tema, quello della schiavitù, che aggiunge al film un nuovo — e più invadente — livello di lettura, storico-politico.

All'origine del film c'è il resoconto autobiografico di Solomon Northup (adesso tradotto in italiano da **Newton Compton**), un nero nato libero nel nord dello stato di New York che manteneva la sua famiglia suonando il violino fino a quando venne ingannato da due finti impresari che lo ubricarono e lo vendettero come schiavo a un mercante senza scrupoli: per dodici anni, dal 1841 al 1853, vivrà in catene in Louisiana (il XIII emendamento verrà



Il film del
Mereghetti

fatto approvare da Lincoln solo nel 1865, dopo quattro anni di guerra crudelissima) fino a quando vedrà riconosciuta la sua vera identità e il suo diritto alla libertà. Riassumendo brevissimamente i dati reali della sua storia non voglio certo negare allo spettatore un qualche tipo di sorpresa: fin dal titolo, è lo stesso McQueen che sottolinea come l'odissea di Solomon (Chiwetel Ejiofor) abbia un inizio e una fine, perché in fondo non è lo sviluppo romanzesco (anche se reale) delle sue disav-

venture che interessa al regista ma piuttosto l'illustrazione, la messa in mostra della condizione di schiavo.

McQueen non vuole raccontare ma far vedere ed è per questo che il film ingarbuglia le coordinate temporali, evita di approfondire alcuni momenti «decisivi» della sua vita e preferisce puntare tutto sulla forza delle immagini: macchina fissa, oggetti e situazioni molto ben inquadrati (come appunto si addice a un artista abituato a fare i conti con le «cornici» delle sue opere), riprese a volte sull'asse frontale a volte perpendicolari ma dall'alto, spesso di una durata più lunga di quella strettamente necessaria a capire che cosa sta succedendo. Come nella scena già celeberrima in cui Solomon sfugge alla vendetta mortale di un sorvegliante (Paul Dano) che ha umiliato intellettualmente anche se il suo «salvatore» (che l'ha fatto solo per paura della reazione del padrone) lo lascia semi-impiccato per tutta la giornata, con il collo nel cappio in instabile equilibrio sulla punta dei piedi, mentre sullo sfondo gli altri schiavi dimostrano indifferenza alla sua situazione.

Come in questa scena, tutto il film viene costruito in funzione delle sue ambizioni «illustrative». I padroni di Solomon mostrano ognuno un tratto specifico dello schiavista — l'indifferenza morale per il venditore interpretato da Paul Giamatti, il paternalismo per il possidente terriero Benedict Cumberbatch, il sadismo per il coltivatore di cotone Michael Fassbender — mentre vengono lasciati nel vago molti altri elementi che potrebbero aiutare a definire il personaggio, dai rapporti familiari alle relazioni con le schiave (dati per scontati ma che pure sono all'origine di una serie di proble-

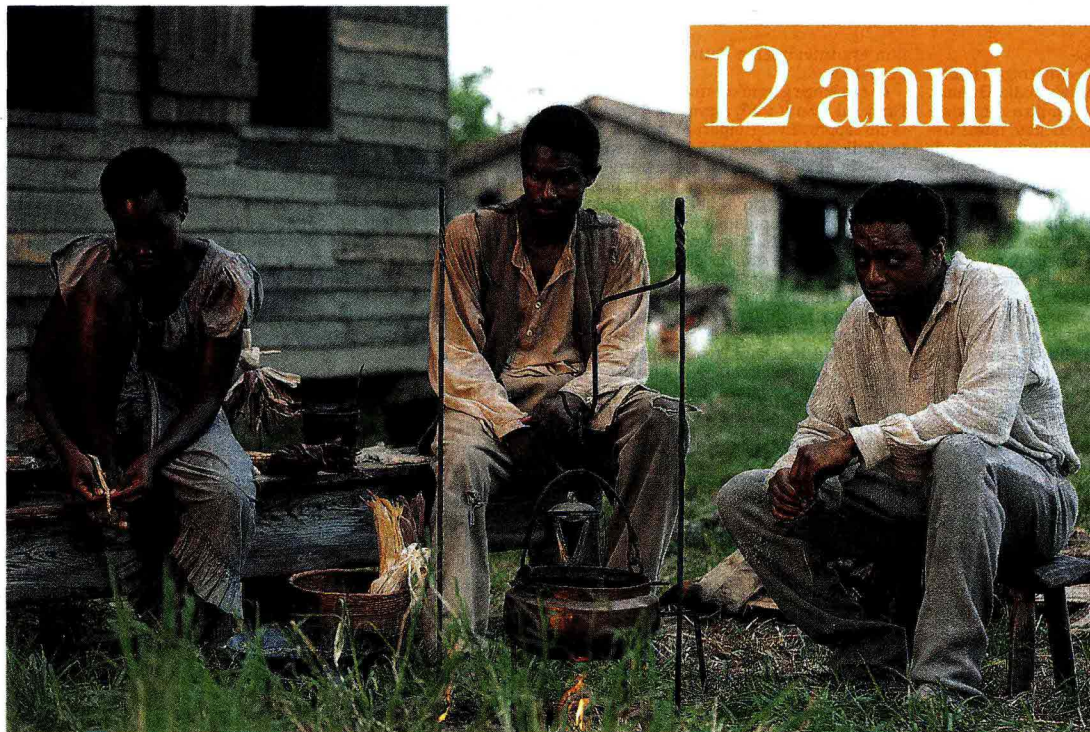
mi non indifferenti, come dimostrano le ire della moglie di Fassbender per il fascino della bella Lupita Nyong'o), dal ruolo della religione (speranza o condanna?) a quello dei processi di produzione e di accumulazione nel Sud. Di contro, vengono mostrate situazioni finora mai viste al cinema, come la vita quotidiana degli schiavi (fino ai momenti in cui si lavano insieme) o le situazioni di privilegio che alcune schiave riuscivano a ottenere dai loro padroni. Senza dimenticare la crudeltà delle punizioni corporali, a cominciare dalle frustrate che piagano la carne delle schiene.

Tutto questo, da una parte sottolinea l'originalità dell'approccio di McQueen (che ha conquistato ben 9 nomination all'Oscar) ma dall'altra non mi pare sappia dare una vera anima al film, che resta distante come a volte sono le opere di certi artisti: magari intellettualmente provocatrici ma povere di autentica emozione. Il film sceglie di raccontare tutto dalla parte del protagonista, per inseguire una descrizione della schiavitù come angoscia e paura, come buio e smarrimento (sono molte le scene dove l'ombra sembra impadronirsi dello schermo) ma rischia di non andare molto oltre. Il sangue e la carne piagata che occupano lo schermo possono alimentare lo sdegno e la rabbia (come era già successo a Kechiche con il suo *Venere nera*) ma non aiutano molto il cinema. E il rischio già presente in *Shame* (il suo film precedente) qui ritorna con più invadenza: un film che scivola verso il sociologismo, verso il dimostrativo, magari anche «bello» e «vero» ma senza un'autentica vita, capace di vivere oltre quello che si vede sullo schermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle sale

Il film ha ottenuto nove candidature ai prossimi Oscar



12 anni schiavo

Senza libertà

Lupita Nyong'o (30 anni, a sinistra) con Chiwetel Ejiofor (36, a destra) in una scena di «12 anni schiavo». Candidata a 9 premi Oscar, tra cui Miglior Film e Miglior regia, la pellicola diretta da Steve McQueen uscirà nelle sale giovedì 20 febbraio

Le stelle



La schiavitù in Louisiana, Stati Uniti, nel 1800 e la storia di un uomo libero fatto prigioniero

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere ★★★★ capolavoro



Autore
Il regista londinese Steve McQueen (44)

Gli incassi

«The Lego movie» resta in vetta al botteghino Usa

The Lego movie mantiene la vetta del box office Usa incassando 129 milioni di dollari in 10 giorni. A seguire About last night con 27 milioni. Malissimo Storia d'inverno: ne ha incassati meno di 8.

